

INDICE	
I versi di Zagajewski come via al mistero	II
Il caso delle "Chiese della prosperità"	III
Talbot e l'alba della fotografia	V
Francesca Schiavone narra la sua rinascita	VII

# AGORA

cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport



Tutte e tre le religioni monoteistiche sono protese verso Sion. Basta solo gettare uno sguardo su una mappa dell'area antica della città: si leggono le indicazioni topografiche di un quartiere ebraico, di uno cristiano, di un altro musulmano e di quello armeno

GIANFRANCO RAVASI

A i mille legami storici, religiosi e culturali che collegano Roma e Gerusalemme si aggiunge la sorprendente mappa simbolica della città santa all'interno di uno dei segni maggiori della romanità classica, il Colosseo. In occasione del suo restauro sono stato invitato a proporre un profilo biblico-culturale di Gerusalemme proprio all'interno di quello spazio così emblematico com'è l'Anfiteatro Flavio. Tutte e tre le religioni monoteistiche sono protese verso Sion che è simile a una sposa contesa, spiritualmente e materialmente. Basta solo gettare uno sguardo su una mappa dell'area antica della città. Si leggono le indicazioni topografiche di un quartiere ebraico, di uno cristiano, di un altro musulmano e di quello armeno. Se si avanza per quelle viuzze e si entra nei luoghi sacri delle varie religioni, si sente parlare in arabo ed ebraico, in greco e armeno, in siriano ed etiopico, in russo e inglese o in yiddish: si prega e si discute in almeno quindici lingue con sette alfabeti differenti! Ma tutti sono certi di avere un legame unico, insostituibile, inscindibile con quella città. Infatti, le tre grandi fedi monoteistiche hanno in questa città ciascuna una sua pietra reale e simbolica su cui fondarsi. Così, gli Ebrei non possono non risalire a Davide e fondarsi sulla pietra sacra del tempio eretto da suo figlio Salomone (anche se le pietre del cosiddetto Muro del pianto sono di un millennio dopo, appartenendo al tempio eretto da Erode). E, infatti, questo il cuore della fede e della storia di Israele. Un famoso detto rabbinico afferma che «il mondo è come l'occhio: il mare è il bianco, la terra è l'iride, Gerusalemme è la pupilla e l'immagine in essa riflessa è il tempio». Il poeta ebreo spagnolo Giuda Levita, che la leggenda farà morire nel 1140 calpestato dai cavalli appena giunto pellegrino a Sion, cantava: «Io amo le tue pietre che voglio baciare e saporite mi saranno le tue zolle più del miele!». Ma già il Salmista aveva esclamato: «Ai tuoi servi sono care le pietre di Sion!» (Salmo 102,15). Gesù stesso era convinto che queste pietre possono gridare una storia di fede e di sangue (Luca 19,40). Elena, la madre di Costantino, era giunta qui nel 326 alla ricerca delle memorie di Gesù e in particolare della sua tomba. La pietra ribaltata del sepolcro di Cristo, ora custodita nella possente basilica crociata omonima, è il cuore della cristianità, che da allora non si è staccata più da Gerusalemme, pur sfrangiandosi in decine di comunità diverse (per i cattolici pensiamo alla presenza francescana) e non esitando a ricorrere alle crociate. Quella pietra, custodita nella basilica del Santo Sepolcro, è il segno della risurrezione, il mistero centrale della fede cristiana. Anche i musulmani hanno a Gerusalemme una loro pietra fondante, quella che è protetta dalla sfogorante cupola dorata della moschea di Omar, memoria del sacrificio di Abramo (Genesi 22) ma soprattutto dell'ascensione al cielo del Profeta, Maometto, che è ricordato anche dall'altra moschea della Spianata, all'Aqsa, come si legge nel Corano: «Lode a Dio che trasportò di notte il suo Servo [Maometto]

ARTE E FEDE

## Gerusalemme: al Colosseo il ritratto della "sposa contesa"

to] dalla moschea sacra [Mecca] alla moschea al-'Aqsa [l'altra, più lontana]» (17,1). È per questo che in arabo Gerusalemme è al-Quds, cioè «la città santa» per eccellenza. Tre pietre, quindi, sono per le tre religioni – che pure in Abramo hanno una radice comune – segno di una presenza propria, non solo spirituale ma anche «fisica». È per questo che Gerusalemme è oggetto di un amore non solo ideale e quelle pietre sono state striate nella loro storia secolare anche dal sangue. È per questo che è arduo trovare accordi politici o religiosi attorno a questo simbolo così «personale». Eppure il testo sacro ebraico-cristiano, la Bibbia che cita 656 volte Gerusalemme, è un ininterrotto appello a ritrovare unità nella molteplicità in Sion. Come sogna il profeta Sofonia verso la fine del VII secolo a.C., «allora io darò ai popoli un labbro puro perché tutti invocano il nome del Signore e lo servano tutti spalla a spalla» (3,9). Certo, prima di ogni altro popolo è Israele che converge verso la città santa non solo nelle cosiddette «feste di pellegrinaggio», cioè Pasqua, Settimane (o «Pentecoste») e Capanne, che postulavano un itinerario orante al tempio di Sion, ma anche nella testimonianza orante e poetica – adottata pure dalla liturgia e dalla fede cristiana – dei «canti delle ascensioni», cioè in quel fascicolo di 15 Salmi

(dal 120 al 134) che nel Salterio recano questo titolo. Essi sembrano appartenere quasi a un libretto del pellegrino che «ascende» materialmente (Gerusalemme è a 800 metri di altezza) e spiritualmente verso la città di Dio. Basterebbe solo ascoltare alcune battute del Salmo 122: «Quale gioia quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore! E ora i nostri piedi sono fermi alle tue porte, Gerusalemme! Gerusalemme è costruita come città salda e compatta. Là salgono insieme le tribù del Signore, secondo la legge di Israele, per lodare il nome del Signore!».

Il dialogo interreligioso tra i monoteismi «gerosolimitani» e quello ecumenico, tra cristiani d'Occidente e cristiani d'Oriente, è nell'imprinting stesso di Gerusalemme e dovrebbe essere impegno costante di tutti

Anzi, quell'itinerario verso le proprie sorgenti di fede e di vita si trasforma in un'esperienza non solo mistica ma anche esistenziale. Certo, prima di tutto c'è la gioia di un incontro col mistero di Dio perché lassù si sale «per lodare il nome del Signore», ossia per il culto: «L'anima mia languisce e brama gli atrii del Signore, il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente. Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio!» (Salmo 84,3-4). Ma a Gerusalemme avviene anche un'altra esperienza di indole più sociale. «Là, infatti, sono posti i seggi del giudizio, i seggi della casa di Davide», canta l'orante del Salmo (v.5). Si aveva nella capitale l'istanza suprema del potere politico e giudiziario e idealmente il popolo trovava quella giustizia a cui tanto anelava e che altrove gli era negata. In questa linea è capitale la voce dei profeti che ininterrottamente combattono ogni sacralismo fine a se stesso. Il tempio stesso, se privo di fede e di giustizia, è «una spelonca di ladri» (Geremia 7,11; cfr. Matteo 21,13), il culto senza l'impegno dell'esistenza è magia, i riti senza vita sono una farsa. Implacabili sono le parole di Isaia: «Quando vi presentate a me – dice il Signore – chi vi chiede di venire a calpestare i pavimenti del tempio? Finitela di presentare offerte inutili! L'incenso mi fa nausea,

L'affresco raffigurante una veduta ideale della città di Gerusalemme, al Colosseo  
/ Electa

### ROMA Il restauro al Parco archeologico

Si è concluso di recente il cantiere di restauro dell'affresco raffigurante una veduta ideale della città di Gerusalemme, realizzato nell'Anfiteatro Flavio sull'arco di fondo della Porta Triumphalis, volta verso il Foro Romano. Il dipinto è ascrivibile al XVII secolo, come conferma il risultato del restauro, che ha consentito di confermare la fonte iconografica già individuata da Bull-Simonsen (1994): una stampa unita al volumetto del teologo Christian van Adrichom *Urbis Hierosolymae quemadmodum ea Christi tempore floruit* nella seconda edizione (1585), disegnata e incisa da Franz Hogenberg e Arnold de Loose. Dalla stampa del 1585 derivano una serie di varianti, la più prossima delle quali all'affresco del Colosseo è una stampa di Antonio Tempesta del 1601 conservata all'Albertina di Vienna. Il restauro sarà presentato oggi, alle 17.30, con una lettura magistralis del cardinale Gianfranco Ravasi (che ne anticipa in queste colonne i punti principali) la cui registrazione sarà disponibile sul canale Facebook e sulla pagina YouTube del Parco archeologico del Colosseo a partire dalle ore 19.00 di sabato 23 ottobre.



come noviluni, sabati, assemblee sacre. Non riesco a sopportare delitto e solennità. Odio i vostri noviluni e le vostre feste: sono un peso per me e sono stanco di sopportarli. Quando alzate le mani, io allontano da voi gli occhi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non le ascolto. Le vostre mani, infatti, grondano sangue. Allora, lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista! Smettetela di fare il male, imparate e fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova!» (1,12-17).

Questa prospettiva è esaltata anche da Cristo che, pur amando e frequentando Sion, non esita a «smitizzarne» la funzione materiale sacrale per celebrare il valore di santità, di simbolo di gloria, di pace e di vita. Infatti, di fronte al tempio di Gerusalemme Gesù non esita a dire: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere!». E Giovanni annota: «Egli parlava del tempio del suo corpo e, quando fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo» (2,19-22). Anzi, Gesù – stando al Vangelo di Marco – avrà come capo di imputazione iniziale durante il processo presso il tribunale giudaico del Sinedrio proprio questa testimonianza: «Noi lo abbiamo udito dire: Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo» (14,58).

È in questa luce che l'ultimo libro del Nuovo Testamento, l'Apocalisse, non solo sostituisce alla Gerusalemme terrena, materiale e spaziale, «la città santa, la nuova Gerusalemme che scende dal cielo, da Dio» (21,2) ma la descrive come ormai priva del tempio: «Non vi in essa alcun tempio perché il Signore Dio, l'Onnipotente, è l'Agnello suo il suo tempio» (21,22). È proprio su questa traiettoria ideale che possiamo pensare alle divisioni di Gerusalemme sotto una nuova luce. Quei segni di sacralità, di separazione e di separazione potrebbero diventare simboli di santità, di comunione, di incontro. È ciò che aveva configurato il profeta Isaia in una sua pagina indimenticabile (2,1-5). Gerusalemme si erge come un monte immerso nella luce su un pianeta avvolto nel sudario delle tenebre. In essa sfogora la Parola divina. Ed ecco che da ogni angolo di quel mondo oscuro si muovono processioni di popoli che convergono verso quella città di luce. Giunti lassù, essi trasformano le armi che impugnano: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra» (2,4). Finalmente Gerusalemme attuerà il suo nome di città di *shalôm*, della pace. Perché là tutti hanno un ideale diritto nativo di cittadinanza che li dovrebbe rendere fratelli e non avversari. È ciò che canta il Salmo 87 che descrive le nazioni mentre danzano e cantano rivolti a Sion: «Sono in te tutte le nostre sorgenti». In questo canto «natale» di Gerusalemme come genitrice di tutte le nazioni per tre volte nell'originale ebraico risuona la locuzione *jullad sham/bah*, «è nato là / in essa». Tutti i punti cardinali della terra, pur nella loro diversità, sentono di appartenere a un'unica matrice: c'è Rahab, cioè l'Egitto, la grande potenza occidentale, e c'è Babel, la grande potenza orientale babilonese; c'è Tiro, la potenza commerciale del nord, c'è la Filistea (o Palestina) che è l'area centrale, e l'Etiopia che rappresenta il profondo sud. Nell'anagrafe di Sion tutti sono registrati come figli: la citata locuzione *jullad sham/bah* era appunto la formula ufficiale giuridica con cui si dichiarava un individuo nativo di una determinata città e, come tale, dotato della pienezza dei diritti municipali. Il dialogo interreligioso tra i monoteismi «gerosolimitani» e quello ecumenico tra cristiani d'Occidente e cristiani d'Oriente che proprio nella città di Cristo si sono per secoli divisi e osteggiati è, quindi, nell'imprinting stesso di Gerusalemme e dovrebbe essere impegno costante di tutte le confessioni religiose trasformarlo da sogno utopico in realtà storica e quotidiana.